

L'INTERVISTA

Giulio Tremonti propone un intervento fiscale per l'emergenza occupazione che l'anno prossimo sarebbe a costo zero per l'erario. E denuncia la degenerazione del sistema tributario che ha creato la «democrazia del deficit»

«Diminuire le tasse a chi assume»

«Fisco da rifare, offre alla rendita i soldi della produzione»

Sollevarle le imprese dalle tasse legate alle nuove assunzioni, nel '94 sarebbe a costo zero per l'erario. È la manovra suggerita da Giulio Tremonti, avvertendo che essa non sarà in grado di risolvere l'enorme problema dell'occupazione. Tremonti denuncia i vizi d'origine del sistema fiscale che trasferisce risorse dalla produzione alla rendita finanziaria, ed auspica una grande svolta politica nel paese.

RAUL WITTENBERG

ROMA. La brezza degli abeti alpini corrobora la «verità» di Giulio Tremonti, docente di diritto tributario fra i più noti, penna brillante di grandi giornali in attesa di tornare dopo la calura estiva sulla cattedra dell'Università di Pavia. È a proposito di disastro dei conti pubblici negli anni Ottanta, oggi da tutti messo all'indice, rivendica il «copyright». Nel 1986 gli procurò un sacco di veleni quel libro, *Le cento tasse degli italiani*, in cui denunciava come - grazie al sistema fiscale vigente - le imposte invece di adempiere alla loro funzione redistributiva delle risorse, finivano per rimpinguare le tasche degli anonimi detentori di Bot; quando dall'Irpef entravano 36mila miliardi, e dalla spesa per interessi sul debito ne uscivano 37mila.

co negli anni Ottanta è stata folle? Veramente tutto è cominciato a metà degli anni Settanta, quando si posero le basi di quella che ho chiamato la «democrazia del deficit». Complice il consociativismo, la riforma fiscale di allora ha praticamente legalizzato l'evasione ed ha distrutto la democrazia dal basso trasformando i poteri locali in centri di spesa elettorale secondo il seguente schema: concentrazione nello Stato centrale del potere di prelievo, diffusione in periferia della spesa, quadratura delle entrate e delle uscite con il ricorso al debito.

Lei assolve dunque il Caf (Crazi-Andreotti-Fornari, n.d.r.) che ci ha governato nel decennio scorso? Tutti 'altro, c'è stata una «malgestione» che però stava all'inter-



Giulio Tremonti

no di un sistema risalente a prima, che ha consolidato un «quadro che vedeva l'evasione elettrica al nord, i benefici al Sud, e il paese unificato dalla rendita finanziaria. Oggi la situazione è la stessa: ormai il sistema fiscale trasferisce dalla produzione alla rendita metà del gettito, si è mangiato tutti i 200mila miliardi delle imposte dirette e l'anno prossimo eroderà anche quelle indirette. Ha una ricetta per superarla? Non ho ricette, non è mio compito scriverle. Come analista, vedo la necessità di un forte passaggio politico, conside-

rando che lo Stato al passivo ha il debito, all'attivo la politica. Con una svolta politica, più forte è la fiducia dei cittadini sulla certezza che il debito sarà onorato, minore diventa l'onere del servizio sul debito. Occorre un cambiamento tale da garantire da una parte il risanamento, dall'altra la remunerazione del debito. D'altronde la massa del debito pubblico accumulata in dieci anni non si elimina in pochi mesi, a meno di ipotesi traumatiche e immorali come il suo consolidamento. Oltretutto è illusorio pensare che il ripudio del debito consenta il pareggio di bilancio, perché una operazione di questo genere distrugge il bilancio stesso, l'economia e la convivenza civile.

Non ritiene che la gestione del bilancio, dalla manovra di Amato in poi, abbia dato del frutto?

Finora si è cercato di lavorare sul fattore debito per ridurre, piuttosto che sul fattore politica. Ma i risultati sono stati solo fortunati e fortunos. Il calo dei saggi d'interesse è stato determinato non tanto da condizioni domestiche, quanto da eventi di natura estrema come la momentanea relativa debolezza del marco e del dollaro.

La lira non si è rafforzata grazie alla politica economica italiana, che le grandi case d'investimento internazionale, magari irrazionalmente, non sanno neppure da che parte sta di casa.

A proposito di svolte, come giudica la sortita della Lega Nord che chiede la gestione delle entrate fiscali?

La proposta della Lega ha una limitata fattibilità tecnica, ma un grande effetto politico trattandosi di una proposta politica e non di tecnica tributaria, per fare in modo che la gente voti con la suggestione dell'equazione più Lega meno tasse.

Ritene possibile una manovra congiunturale per favorire l'occupazione mantenendo il rigore di bilancio?

Per il '94 ho già formulato la proposta di detassare le imprese che assumono, approfittando dei tempi diversi in cui l'imposta viene pagata dal lavoratore (mese per mese) e dal suo datore di lavoro (a fine anno e con l'acconto). Nel '94 sarebbe a costo zero per l'erario, che nell'anno successivo limiterebbe la perdita di gettito con gli apporti dei nuovi assunti. Quindi una manovra congiunturale è utile e si deve fare, ma per risolvere un pro-

blema occupazionale di così grandi dimensioni ci vuole ben altro: adesso la leva fiscale sostiene la rendita, non può sostenere anche la creazione di posti di lavoro.

Però nel '94 mancheranno 20mila miliardi di entrate straordinarie, il che ridurrebbe la pressione fiscale dell'1% circa.

È vero, forse ne mancheranno di più. Al peso rilevante della congiuntura negativa si agguinceranno gli effetti erosivi di provvedimenti come la rivulazione dei capitali dell'impresa, che metterà in bilancio maggiori ammortamenti e minori plusvalenze di beni rivalutati forzatamente; o come la minimum tax che ha prodotto fenomeni malthusiani di cancellazione di posizioni, o il passaggio a contabilità residenti al virus fiscale. Che si riduca la pressione fiscale ho i miei dubbi, perché dopo la manovra di luglio per 6mila miliardi, ne sono in gestazione altre due di 3mila miliardi l'una; e poi cresce l'imposizione degli Enti locali. Insomma, è la classica illusione finanziaria. Se la finanza pubblica è divisibile tra centro e periferia, non lo è il cittadino che paga le tasse da qualunque parte provenga.

L'Istat conferma i dati delle città campione. È la casa il bene più caro

Prezzi quasi fermi ad agosto L'inflazione inchiodata al 4,4%

Confermate dall'Istat le anticipazioni di metà mese: i prezzi ad agosto sono cresciuti dello 0,1%, mantenendo il tasso di inflazione tendenziale al 4,4%. Siamo in linea con le previsioni del governo, ma il costo della vita continua a correre più delle retribuzioni. Da gennaio ad oggi è la casa il bene più caro: gli affitti sono aumentati quasi del 7%. Ca gliari e Aosta le città più costose nel '93.

UN ANNO DI RINCARI		
	Base mensile	Base annua
1992		
AGOSTO	+ 0,1	+ 5,3
SETTEMBRE	+ 0,3	+ 5,2
OCTOBRE	+ 0,6	+ 5,0
NOVEMBRE	+ 0,6	+ 4,9
DICEMBRE	+ 0,2	+ 4,8
1993		
GENNAIO	+ 0,4	+ 4,3
FEBBRAIO	+ 0,4	+ 4,5
MARZO	+ 0,4	+ 4,2
APRILE	+ 0,4	+ 4,2
MAGGIO	+ 0,4	+ 4,0
GIUGNO	+ 0,5	+ 4,2
LUGLIO	+ 0,4	+ 4,4
AGOSTO	+ 0,1	+ 4,4

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per il momento, le tensioni estive previste sull'inflazione non si avvertono. Una buona notizia, che però ha il suo rovescio della medaglia: significa che gli effetti della crisi economica non lasciano ancora il campo. Anche agosto si è comunque rivelato un mese «calmo» dal punto di vista dei prezzi, confermando le anticipazioni pervenute a metà mese dalle otto città campione. L'indice Istat dei prezzi al consumo ha registrato un incremento dello 0,1% rispetto a luglio. Su base annua, dunque, la crescita tendenziale dell'inflazione è pari al 4,4%, quindi stabile rispetto allo scorso luglio, anche se, pur in ogni caso ricordato che, va avvertito, rispetto alla sua corsa soprattutto nel 1992, la corsa dei prezzi continua ad esse-

re ben più, sostenuta di quella dei salari, che fino alla fine dell'anno cresceranno in misura decisamente inferiore. Di questo passo comunque, anche ammettendo nei prossimi mesi una leggera ripresa dell'inflazione, dovrebbe essere centrato l'obiettivo contenuto nel documento di programmazione economica, che prevede a fine anno un tasso di inflazione medio pari al 4,5%.

Come si diceva, i dati resi noti dall'Istat confermano la stima provvisoria desunta dalle anticipazioni già fornite singolarmente da alcune delle città capoluogo. L'aumento dell'indice tra i mesi di luglio e agosto dell'anno in corso - sottolinea l'Istituto di statistica - è dovuto agli aumenti dei prezzi per alcune voci contenute nei capitoli di spesa «articoli di uso

domestico e servizi per la casa», «trasporti e comunicazioni» e «altri beni e servizi», alla stabilità dei prezzi per le voci riguardanti «abbigliamento», «abitazione» e «servizi sanitari e spese per la salute», nonché alla diminuzione del prezzo del gas metano incluso nel capitolo «elettricità e combustibili».

Per quanto riguarda le variazioni tendenziali dell'indice, l'analisi per capitolo di spesa evidenzia aumenti differenziali che passano da un massimo del 6,8% per il capitolo «abitazione» ad un minimo del 2,5% per quello «alimentazione». Dall'inizio dell'anno,

RITANNA ARMENI

ROMA. Il sindaco di Torino non crede che la Punto risolverà la difficile situazione dell'occupazione a Torino. Il giorno dopo la grandiosa presentazione dell'ultima nata Fiat, non appena iniziate le due settimane di festeggiamenti, ha dichiarato di sperare nel successo della nuova vettura, ma di essere convinto che la Fiat ha ormai deciso di spostarsi altrove. «I nuovi stabilimenti di Melfi e di Termini Imerese - ha detto - indicano che la Fiat ha sicuramente messo in atto una strategia di parziale disimpegno produttivo dalla città; Torino ha quindi bisogno di reinventarsi un futuro produttivo che compensi la presenza non più totalizzante della Fiat».

Castellani, dunque, appare pessimista sul futuro della più grossa azienda nazionale nella capitale piemontese anche se ritiene «importante che la Fiat abbia scelto Torino per la presentazione della Punto». La nuova auto è per il sindaco di Torino «una grande scommessa». «Vista la situazione del mercato dell'auto in Europa - ha concluso - è una scommessa importante anche sul versante dell'occupazione, non solo per la città, ma per tutto il paese».

Le dichiarazioni di Castellani appaiono in contrasto con il messaggio che Corso Marconi ha voluto lanciare con la presentazione della Punto proprio nella capitale dell'auto. Ancora martedì notte, dopo lo spettacolo musicale al teatro Regio, e dopo la cena che è seguita nei giardini del palazzo Agnelli aveva tentato di mandare un messaggio rassicurante alla città, chiamando in causa proprio il sindaco Castellani. L'avvocato, parlando ai rappresentanti della stampa e al Gotha del mondo industriale ha espresso l'augurio che sia il nuovo sindaco della città sia la nuova auto «scesi in pista contemporaneamente, possano avere successo e possano - ha detto - farci avere un inverno meno difficile di quello che temiamo». La possibilità di una ripresa dell'occupazione a Torino è stata, sia pure implicitamente, smentita dallo stesso amministratore delegato della Fiat auto Paolo Cantarella. In una intervista *Milano finanza* ha rivelato che dal 1994 la Fiat Uno, la sorella maggiore della Punto, che finora ha venduto oltre sei milioni di vetture, sarà prodotta anche in Polonia. E precisa, nella stessa intervista, tutti i programmi di internazionalizzazione della Fiat. La Uno

oltre che in Italia sarà prodotta in Polonia e in Turchia, e contemporaneamente la casa torinese aumenterà fino a 450.000 pezzi la sua capacità produttiva in Brasile. E i sindacati? Sono stati i grandi assenti in questi primi festeggiamenti per la nascita della Punto mentre parteciparono il 9 settembre alla presentazione della Punto alle autorità cittadine al Lingotto. Ma il macato invitato ai festeggiamenti di martedì ha invitato non pochi rappresentanti sindacali. «Personalmente - ha detto Pietro Marcareno, segretario generale della Fiom piemontese - non vedo alcun problema politico nel fatto che il sindacato non sia stato invitato ai festeggiamenti. È semplicemente una questione di educazione di cui non mi stupisco».

Tuttavia i sindacati si augurano vivamente che la Punto vada bene. «I problemi in ogni caso resteranno - ha detto Marcareno - ma una cosa è averli con un'azienda viva e averli con un'azienda morta».

In merito alla lettera uscita sulla rubrica in data 22 agosto 1993, dal titolo «L'Italia ferragostana non ha chiuso a Bonate Sopra», desidero fare alcune precisazioni. Nonostante la stampa locale e nazionale abbia diffuso la notizia dell'intervento dei carabinieri al comune di Bonate Sopra contro l'installazione di pubblici servizi, i «firmatari» non hanno ben capito, non hanno voluto intendere oppure hanno mal interpretato i fatti così come si sono svolti. Si deve, pertanto, «riprescindere» che l'intervento dei pubblici servizi non è avvenuto per opera dei dipendenti dell'ente locale in questione, bensì per volontà di un assessore democristiano (sig. Longoni) delegato per l'occasione dal sindaco (in ferie) a reggere le sorti del paese di Bonate in questa Italia ferragostana. È stata, infatti, sua la decisione improvvisa e dell'ultimo momento di variare l'orario di utenza dei servizi pubblici passando dal solito orario di sportello previsto dalle 9 alle 12 ad un servizio ridotto dalle 9 alle 11. Tutto ciò senza alcuna motivazione a giustificazione di tale «errata» e senza la consapevolezza che la legge vieta e punisce simili provvedimenti. Da ultimo, il sottoscritto fa molto piacere sapere che gli autori della lettera - concordano con lo scrivente circa l'azione posta in essere contro la scelta dell'assessore democristiano, e l'aver avuto riapertura degli uffici comunali.

Giovanni Mangilli
Bonate Sopra
(Bergamo)

Alberto Alberti
Roma

Insegnanti precari usati e... gettati

Caro direttore, vorrei fare alcune note-

I lavoratori al sindacato: «Cambia, e alla svelta!»

La Uil ha chiesto alla società di ricerca Cirm di «scoprire» (tra il dicembre '92 e il giugno del '93) cosa pensano i lavoratori italiani del sindacato. Il risultato è chiarissimo: il rapporto è decisamente in crisi. Le confederazioni sono considerate utili e importanti, ma la stragrande maggioranza del campione auspica che siano più vicine alla base e più autonome dai partiti e dal governo.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. In genere, gli istituti di ricerca tendono ad assumere un atteggiamento «benevolo» verso i loro committenti, ma come ha dato atto il direttore del Cirm Nicola Piepoli a Pietro Larizza, stavolta non ci sono state «pressioni». E lo studio presentato ieri alla Uil fa emergere un quadro che deve far molto meditare il sindacato. Come, detto, l'indagine è stata svolta in due fasi: a dicembre del '92, e nel giugno del

sinteressato: il 13,7% non ne ha mai avuto occasione; il 51% si dichiara «deluso» dal sindacato. E cosa dovrebbero fare i sindacati per farli cambiare idea? Il 19,6% dice che devono essere più vicini alla base, il 17,8% chiede più autonomia dai partiti, il 13,2% vuole nuovi servizi utili agli iscritti, il 10,9% chiede «più durezza col governo». E gli iscritti? Intanto, l'84% concorda sul fatto che ci saranno grandi cambiamenti in politica, l'83% vuole un cambiamento dei sindacati in senso moderno, il 78% pensa che il sistema dei partiti «è da buttare». Scarsa la fiducia verso gli imprenditori italiani, forti le preoccupazioni per l'occupazione. Il Cirm individua quattro gruppi: i «giacobini» (il 22%, più presenti tra gli iscritti Cgil), che sono molto critici su partiti e sindacati e chiedono forti cambiamenti; gli «illuministi» (il 24%, più presenti in Cisl e

Uil), che sono più benevoli con le forze politiche tradizionali e con le confederazioni; i «vetero» (il 20%, tipicamente cigiellini), che sono ipercritici ma allo stesso tempo tradizionalisti; infine, i «moderati» (il 34%, soprattutto cislini), che rispondono a cambiamenti troppo spinti. Detto questo, solo il 19% degli iscritti si dichiara soddisfatto del proprio sindacato; il 44% è indeciso, e il restante 37% è apertamente insoddisfatto. La punta massima di insoddisfazione e minima di soddisfazione si concentra - c'è dubbio? - tra gli iscritti alla Cgil. Da notare che la principale ragione di insoddisfazione (il 19,5%) è che il sindacato «non tutela bene gli interessi dei lavoratori», mentre la firma dell'accordo del 31 luglio '92 è indicata solo dal 3,1%. Detto questo, il 57% del campione chiede l'unità sindacale (di più in casa Cgil, di meno in casa Uil), con la vec-

chia ma sempre valida motivazione che «uniti si è più forti»; il 73,7% vorrebbe negativamente una rottura tra le confederazioni. Prevale in generale verso i sindacati sentimenti «positivi» (come attenzione, partecipazione, fiducia) rispetto a quelli «negativi» (delusione, rabbia, indifferenza). È un'apertura di credito: ma cosa dovrebbero cambiare Cgil-Cisl-Uil per convincere il nostro campione a riscriverli? Il 51,4% dice «più vicinanza e più presenza nei luoghi di lavoro», il 26,8% «più autonomia dai partiti»; il 24,1% «più durezza col governo». Se i sindacati non si muoveranno in questo senso, l'84,2% prevede un altro calo di iscrizioni, il 69% scapature e scissioni. La speranza personale del 91,6% del campione è che «i sindacati cambino, riconquistando la fiducia dei lavoratori». Solo per il 4,1% «in fondo va bene così». «Giustos» anche la parte

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.